



Firenze, 18 maggio 1952: scendono in campo Italia e Inghilterra. Gli azzurri sono capitanati da Silvio Piola

dei due mondi

Dino Risi: «L'ho vinta nel '71 in nome del popolo italiano»

Il primo a battere l'Inghilterra fu Dino Risi. Correva il 1971 e il film era *In nome del popolo italiano*. Assieme al regista dei *Mostri* e del *Sarpasso*, la premiata ditta Age & Scarpelli infatti alcuni fatti decisivi della storia italiana dei successivi venticinque anni. Un magistrato (Ugo Tognazzi) di sinistra, povero e onesto, incastrava un truce palazzinaro (Vittorio Gassman) dai metodi spicci e dalla dubbia moralità. Tangentopoli, vent'anni prima. Con un dettaglio, non da poco: impossibilitato a incriminarlo per i suoi reati politici e industriali, il magistrato scopriva che l'orrido capitalista era colpevole di omicidio. Ma, nel finale, il colpo di scena: il diario della vittima svela, senza possibilità di dubbio, che quello è l'unico criminale di cui il mostro è innocente. La coscienza vorrebbe che Tognazzi lo liberi. Ma in quel momento un grido erompe dalla finestra di un appartamento romano: «Amo vittoria! Amo battuto l'Inghilterra!». Naturalmente con una sola «r». E l'orda dei tifosi irrompe nelle vie, e urlano slogan fascisti («Viva Boninsegna! Viva Rivera! Viva il duce!») e cantano canzonette contro la perduta Albione («...ma la fine dell'Inghilterra / incomincia da Giarabub») e guarda caso hanno, tutti, il volto di Gassman, coperto dai più grotteschi travestimenti... Di fronte a questa «orrenda sarrabanda», come Risi la definisce ancora oggi, Tognazzi getta il diario scagionatore in un cassetto. Forse Gassman non ha ucciso, ma in galera ci deve finire. Se lo merita.

Era, appunto, il '71. L'Italia avrebbe battuto l'Inghilterra solo due anni dopo, il 14 giugno del '73: 2-0 a Torino, in amichevole. Il 14 novembre di quello stesso anno, la prima storica vittoria a Wembley, sempre in amichevole: 1-0 con quel famoso gol nel finale di Fabio Capello. Questo è uno dei motivi per cui Italia-Inghilterra è la partita. Fino al '73, non li avevamo mai sconfitti. Non solo: negli anni '30, i «maestri» non si degnavano di venire ai mondiali. L'Italia li vinceva (nel '34 e nel '38) e poi i «maestri» la sfidavano, e la bastonavano. Ancora nel dopoguerra (16 maggio 1948) gli inglesi inflissero alla nazionale azzurra la più

umiliante batosta della sua storia: un 4-0 a Torino, una lezione di gioco condita dalla perla del famoso «gol alla Mortensen», segnato dalla linea di fondo. Dagli anni '70 in poi l'Italia si è abbondantemente rifatta, ma, come si diceva, Italia-Inghilterra rimane il match più denso di fascino. Più di Italia-Germania, nonostante quel famoso 4-3: forse perché in fondo i tedeschi, nelle partite che contano, li abbiamo sempre battuti. Più di Italia-Brasile, nonostante le due finali mondiali perse contro i carioca: forse perché il Brasile è al tempo stesso più vicino (culturalmente) a un calcio latino come il nostro) e più lontano (ci si scontra di rado, mancano i confronti fra club). Italia-Inghilterra è la classicissima. Assieme a Risi, vediamo di capire perché.

«Bisogna ammettere che *In nome del popolo italiano* fu molto profetico. La vittoria dell'Italia era necessaria drammaturgicamente, e il finale è una sorta di radiocronaca fatta da Enrico Ameri, una grande voce dell'epoca, che racconta una vittoria allora solo immaginaria. Spero invece che oggi la vittoria sia reale. È indispensabile. Guai se non vincono. Li mandiamo a zappare la terra... Ma la vittoria è sicura. Tornando all'Inghilterra di allora, era l'avversario principe per molti motivi. Erano un modello. Erano i più forti. Erano un mito. C'era, fra i due paesi, una vecchia ruggine che andava regolata sul terreno di gioco».

Quel carosello di tifosi, però, era anche il «peggio dell'Italia». Risi non lo nega. «Il tifo era anche un modo di raccontare la volgarità di una certa Italia. Gassman, nel film, rappresenta la disonestà, la corruzione, la volgarità di un paese. I tifosi, alla fine, sono un Gassman moltiplicato per mille. Facemmo una cosa analoga anche nei *Mostri*, nell'episodio del baraccone che si fa dare i soldi per le medicine per i figli e li spende per andare a vedere la Roma allo stadio. Era una scena apocalittica, con Gassman - ancora una volta - che si avvolgeva nella bandiera giallorossa, urlando, ma non era poi tanto diversa da ciò che si vedeva, e si vede, nel-

le curve degli stadi».

Dino Risi apprezza il calcio ma non è un grande tifoso. Figuratevi che intorno ai 30 anni ha addirittura cambiato squadra, cosa abbastanza impensabile per chi vive il calcio in modo spasmodico e «religioso»: «Da ragazzo ero interista, andavo a vedere l'Ambrosiana (l'avevano ribattezzata così i fascisti) prima al campo di via Goldoni, poi all'Arena. Ebbi anche una carezza di Meazza, un giorno che giocavo per strada con altri bambini e lui passò per caso, e si fermò a guardarmi... Nel dopoguerra, affascinato dal Gre-No-Li, divenni milanista, e lo sono tuttora in modo piuttosto blando. Mi piace veder giocare bene, e il Milan degli svedesi giocava divinamente. Nordhal faceva tremare la terra... L'ultimo interista che mi fece sognare fu Nyers, ma poi ammetto che cambiò bandiera. Non l'ho mai detto a Peppino Prisco, che è un mio vecchissimo amico. Non ho avuto il coraggio, lì per lì: e nel '50 mi sono trasferito a Roma per fare il cinema, e ci siamo persi un po' di vista...».

A precisa domanda, Risi si confessa che nemmeno Age, Scarpelli e gli altri sceneggiatori storici della commedia all'italiana erano, o sono, tifosi: «Non parlavamo mai di calcio. Non saprei nemmeno dirti a che squadra tengono. Il calcio era una fetta della realtà che tenevamo, per così dire, sotto osservazione. Coglievamo, così a naso, che era un collante, un «valore» imprescindibile per molte persone, assieme all'automobile e alla famiglia. Tra l'altro, forse l'unico, di questi valori, a reggere ancora oggi. Il finale di *In nome del popolo italiano* venne spentato: se l'Italia doveva spendere in piazza, e mostrare il suo vero volto, doveva essere per una partita, e quella partita doveva essere contro l'Inghilterra. Il match con gli inglesi è sempre ad alto contenuto simbolico, è il terreno in cui ciascuno dei due popoli esalta la propria identità, i propri pregi e i propri difetti. Gassman si diverte molto a girare quella scena. Adorava i travestimenti, le maschere grottesche, mentre si «vergognava» a recitare con la propria faccia, come nel Sor-

Tutte le sfide			
Roma	13/5/33	Italia - Inghilterra	1-1
Londra	14/11/34	Inghilterra - Italia	3-2
Milano	13/5/39	Italia - Inghilterra	2-2
Torino	16/5/48	Italia - Inghilterra	0-4
Londra	30/11/49	Inghilterra - Italia	2-0
Firenze	18/5/52	Italia - Inghilterra	1-1
Londra	6/5/59	Inghilterra - Italia	2-2
Roma	24/5/61	Italia - Inghilterra	2-3
Torino	14/6/73	Italia - Inghilterra	2-0
Londra	14/11/73	Inghilterra - Italia	0-1
New York	29/5/76	Inghilterra - Italia	3-2
Roma	17/11/77	Italia - Inghilterra	2-0
Londra	16/11/77	Inghilterra - Italia	2-0
Torino	15/6/80	Italia - Inghilterra	1-0
Città del Messico	6/6/85	Italia - Inghilterra	2-1
Londra	15/11/89	Inghilterra - Italia	0-0
Bari	7/7/90	Italia - Inghilterra	2-1
Londra	12/2/97	Inghilterra - Italia	0-1
Nantes	4/6/97	Inghilterra - Italia	2-0

Da Roma '33 a Roma '97: la «prima» contro gli inglesi fu nella capitale italiana, ma la prima delusione è datata 14 novembre 1934. Gli italiani campioni del mondo in carica vanno a Londra, a sfidare i «maestri» che allora non partecipavano ai mondiali, e vengono battuti 3-2. Seguono 40 anni di pareggi o di batoste. Memorabile, fra i primi, il 2-2 di Milano nel '39 con gol di pugno di Piola; fra le seconde, lo 0-4 subito a Torino nel '48, con il famoso «gol alla Mortensen». Solo nel '73 l'Italia batte finalmente gli inglesi, in due amichevoli: la prima a Torino (2-0, gol di Anastasi e Capello), la seconda a Wembley (1-0, ancora Capello). Da allora la situazione si riequilibra. Attualmente il bilancio è di parità: 7 vittorie a testa e 5 pareggi. Inghilterra in vantaggio per i gol, 27 contro 23. I cannonieri azzurri sono Meazza, Graziani, Brighenti e Capello con 2 gol a testa; quelli inglesi sono Brook, Lawton, Finney, Hitchens e Channon, anch'essi con 2 gol. Una curiosità: non c'è mai stato un autogol.

passo, ed era incomprensibilmente geloso di Tognazzi. Avevamo un rapporto come marito e moglie, mi faceva le scenate, invidiava a Tognazzi un approccio più sereno e disincantato alla recitazione e, di riflesso, alla vita».

Risi vedrà Italia-Inghilterra in tv, in santa pace. Va raramente allo stadio anche se confessa di essere incuriosito dalla Roma di Zeman, «gioca davvero bene». Prima di congedarsi, chiede, al vostro cronista nerazzurro, come si sta al pri-

mo posto in classifica: «È un bel momento, no?». Traspare, da quella sua voce con la «r» moscia che lo porta spesso a essere scambiato per l'Avvocato, un'amabile ironia. Gli diciamo che «dura minga», come si dice a Milano, città sua e nostra. Giochiamo troppo male. «Eh, vi ho visto contro la Lazio. Il fenomeno è impressionante ma la squadra non c'è». Come ha ragione, Risi. Alla prossima partita.

Alberto Crespi

Lo scrittore

Parla Nick Hornby «Tony Blair e il calcio ci stanno ridando il senso di nazione»

Il calcio è letteratura. Violento, coinvolgente, a tratti poetico. Rito tramandato di padre in figlio, espressione popolare di collettiva passione. Massa, folla di gente informe e multiforme, colorata, eterogenea; il luogo di incontro di diverse realtà sociali. Per scrittori come Nick Hornby, Irvine Welsh, Roddy Doyle, John King, e per i loro lettori, il calcio è cultura, rappresentazione psicodrammatica collettiva in novanta minuti della società con le sue energie e le proprie contraddizioni. Ne abbiamo parlato con Nick Hornby, l'autore del romanzo *Fever Pitch*.

Una delle sezioni dell'ultimo festival di Venezia era dedicata alla rinascita del cinema inglese. È una tendenza che percepisce anche negli altri settori culturali?

«Sì. È un periodo di grande ottimismo in Inghilterra. È dovuto solo parzialmente all'andamento economico. C'è speranza e voglia di fare. Anche il contesto culturale ne trae giovamento anche se per il momento non ho visto nulla di straordinario in giro».

Lei rappresenta una delle nuove tendenze della letteratura inglese, popolare e minimalista. Cosa pensa del genere dei suoi colle-

che esisteva fino a poco tempo fa fra il «National Front» e la nazionale di calcio. C'era una logica di destra, razzista, dietro a queste persone, che non volevano giocatori di colore in squadra, seguivano la partita come fosse una battaglia politica col resto del mondo?

Ora va meglio?

«Penso di sì. Ora c'è un'idea più sana di nazione. Blair non sta avendo paura della patria. Ha ragione. La nuova Gran Bretagna sta venendo fuori. In un famoso discorso, alcuni anni fa, John Major parlò della «britishness», roba di vecchie signore in chiesa e birre nei pub di campagna. Era una rappresentazione nostalgica, tradizionalista e snob che bisognava ribaltare».

Avrà sentito parlare di un certo onorevole Bossi. Sa che vuole spezzare in due l'Italia e che utilizza come propaganda i referendum per la «Home Rule» scozzese egallese.

«Sì, qualcosa ho sentito, anche se, come sa, da queste parti la politica estera non è molto gettonata sui giornali. Comunque mi sembra che il paragone non regge. Galles e Scozia sono regioni povere che si sentivano sfruttate dal ricco sud, da voi è il contrario. E poi c'è un discorso di cultura diversa, lingua, tradizioni. La stirpe gaelica e quella sassone...».

E poi la sinistra inglese da voi ha voluto il cambiamento...

«Certo, era stato promesso in campagna elettorale ed è stato mantenuto, ma credo che il legame che esiste fra i diversi popoli del Regno Unito sia unico al mondo e pertanto incomparabile con quello di qualsiasi altra realtà europea».

Siamo rimasti molto colpiti dalla morte della Principessa del Galles, e dalla reazione commossa e commovente delle persone. Questo evento drammatico ha rafforzato il senso di appartenenza nazionale?

«Ho molte perplessità in proposito. Non so che cosa vi sia arrivato attraverso i media, ma non c'è dubbio che il paese si sia diviso fra chi voleva andare a piangere e a deporre corone di fiori e chi non capiva più di tanto il motivo. Di sicuro Diana ha rappresentato il simbolo di un nuovo modo di essere inglesi, più aperti al resto del mondo e di una monarchia più umana».

Si dice che la «royal family» sia vicina al capolinea. È d'accordo?

«Siamo molto lontani dal capolinea».

Torniamo al calcio. C'è preoccupazione per gli hooligans inglesi. Lei ha dedicato una parte del suo «Fever Pitch» alla notte dell'Heysel. Pensa ci sia un rischio reale per la partita dell'Olimpico?

«Difficile dirlo. Ormai dentro gli stadi inglesi la violenza è stata eliminata. Però a Roma ci saranno dei fattori di rischio. Il viaggio, la nazionale che tradizionalmente catalizza i tifosi più violenti. Credo che ci sarà un centinaio di persone da tenere bene d'occhio».

Sempre in «Fever Pitch» parla del piacere del gioco e racconta il legame che esiste con l'infanzia. È ancora vero per lei? Voglio dire, prova ancora piacere nell'andare allo stadio?

«L'infanzia, certi riti legati alla partita sono una parte essenziale del gioco. Forse ne sono l'essenza più profonda. Quando il 26 maggio di otto anni fa vincemmo lo scudetto all'ultimo minuto dell'ultima partita della stagione non sapevamo quanto saremmo stati felici. Di una gioia irrazionale, semplice, immotivata, lontana dai meccanismi consueti della vita, dalle scelte, dalla carriera, da tutto ciò che ogni giorno sembra contare di più».

È stato davvero il giorno più bello della sua vita?

«In un certo senso sì. Ce ne sono stati di più importanti, ma quella idea di «suddenness», di incredibile e inaspettata ebbrezza, di folle ed assurda euforia è ancora in me. A me piace andare allo stadio, quando sono lì sto bene, ho un posto nel mondo. Credo che l'infanzia c'entri qualcosa con questa idea di serenità».

Allora verrà qui a Roma...

«Non, no, starò a casa con gli amici e poi la Nazionale non è mica l'Arsenal...»

Pierluigi Pardo